

P 12. QUESTIONE SOCIALE E SVILUPPO ECONOMICO

Intorno alla metà del XIX secolo la progressiva espansione dello sviluppo industriale dall'Inghilterra al continente europeo, agli Stati Uniti e al Giappone, produsse un cambiamento epocale. Agli occhi degli uomini di quel tempo apparve la novità storica di una società alimentata dall'incremento della produzione delle fabbriche, il cui centro vitale era costituito dalle città che crescevano a ritmo inarrestabile. Si videro allora i primi effetti contraddittori dello sviluppo: da un lato cresceva il reddito e il potere della classe borghese, dall'altro enormi masse di popolazione sprofondavano nella più assoluta povertà. L'introduzione della legislazione sociale da parte degli Stati e la formazione di organizzazioni sindacali e politiche da parte del proletariato migliorarono gradualmente le condizioni delle classi lavoratrici. Nel Novecento questi provvedimenti assunsero una veste organica nel *welfare state* (stato assistenziale) e si iniziarono a rivendicare i diritti all'istruzione, al lavoro, alla salute, all'ambiente. La questione sociale, tuttavia, scoppiò drammaticamente nel Terzo mondo, dove in seguito alla dominazione culturale, economica e politica dei paesi industrializzati furono turbati i fragili equilibri demografici, economici e sociali su cui si fondavano le tradizionali civiltà non industriali.

GLI EFFETTI SOCIALI DELLA PRIMA INDUSTRIALIZZAZIONE

La storia

Il principale effetto sull'organizzazione sociale dovuto all'industrializzazione fu la crescita delle città. All'inizio dell'Ottocento, per esempio, Londra, la capitale del paese che aveva dato inizio alla **Rivoluzione industriale**, giunse a contare circa un milione di abitanti; all'inizio del Novecento più di tre quarti della popolazione inglese viveva in città, il cui sviluppo era dovuto in gran parte alla presenza di distretti industriali.

L'espansione delle città nella prima fase della Rivoluzione industriale è da ritenersi ancora più straordinaria se si valuta che essa fu l'effetto esclusivamente dell'immigrazione dalle campagne, poiché a causa dell'altissima mortalità—in particolare di quella infantile—il tasso di incremento naturale rimase a lungo prossimo allo zero. Nel XIX secolo, infatti, la crescita delle città non ebbe solo aspetti positivi, legati al moltiplicarsi del reddito nazionale prodotto dalle aree urbane: la maggioranza dei residenti alloggiava in abitazioni fatiscenti e precarie, in quartieri in cui le infrastrutture sanitarie e urbane erano spaventosamente carenti.

Nei pressi delle fabbriche, dove le macchine erano mosse dall'energia termica del carbone, e dovunque si utilizzassero sostanze inquinanti, l'aria era irrespirabile; d'inverno sulle città iniziò a ristagnare una cappa plumbea, lo *smog*, che entrò stabilmente a far parte del paesaggio urbano. Il fatto che tante persone si adattassero a vivere in tali condizioni disastrose è la più evidente testimonianza della forza della pressione economica che aveva spinto la gente a inurbarsi.

→ Vedi sul testo di storia il diffondersi di malattie sociali, legate ai massacranti orari di lavoro e all'impiego di manodopera infantile, e di epidemie causate dal sovraffollamento dei quartieri popolari.

La letteratura

Dalla metà del secolo XIX alcuni scrittori iniziarono a descrivere nelle opere il nuovo paesaggio della **città industriale**. Si trattava di narratori che si ispiravano alla poetica realistica e utilizzavano il genere letterario del **romanzo**. Essi intendevano presentare un quadro compiuto e coerente dei fenomeni sociali, in cui un rilievo sempre maggiore aveva il mondo industriale, e il romanzo si prestava molto bene alla costruzione di storie che avessero la possibilità di riprodurre la grande varietà e dinamicità del mondo sociale e economico del tempo.

Gli autori di questo periodo iniziarono a utilizzare mezzi di indagine più sottili, che sfruttavano un accorto studio dei caratteri umani, più attento alle caratteristiche psicologiche dell'uomo e ai fattori che potevano influenzarle. Nei romanzi di Honoré de Balzac (1799-1850) e di Charles Dickens (1812-1870) comparvero i primi personaggi che erano capitani di industria e speculatori finanziari, dei quali si metteva in evidenza l'assoluta e spietata determinazione nel perseguire i propri gretti interessi economici.

→ Vedi il grandioso affresco sociale della società borghese nel ciclo della *Commedia umana* (1841-50) di Balzac, e i romanzi di Dickens di maggior impegno sociale come *Tempi difficili* (1854), *Le due città* (1859), *Il nostro comune amico* (1865), che denunciano l'abbruttimento indotto dalla nuova situazione economica. Interessante è anche *Mary Barton* (1854), romanzo della scrittrice inglese Elizabeth Gaskell (1810-1865), in cui si descrive il dramma dell'urbanizzazione dei ceti contadini.

La filosofia

Nella prima metà del secolo si affermarono le teorie del **liberalismo** e dell'**utilitarismo**, la cui circolazione divenne così ampia da costituire una sorta di "senso comune" della classe borghese. Tale visione del mondo inglobava una concezione filosofica centrata sull'individuo, che, agendo di propria iniziativa e nel nome del proprio interesse privato, costituiva il vero motore del progresso sociale.

Secondo la teoria del liberismo, chiave di volta della concezione liberale in economia, lo Stato non doveva interferire nella sfera regolata dal mercato, la quale doveva essere lasciata alla libertà d'iniziativa dei produttori. In teoria le porte dell'affermazione individuale e del successo economico erano aperte a tutti coloro che riuscivano a dimostrare il proprio talento, qualunque fosse la loro origine sociale.

In realtà il mito del *self-made man* (lett. "uomo che si è fatto da sé") e del mercato che si autoregola era in stridente contrasto con l'esistenza, sempre più evidente, di diseredati, che non possedevano altro che le proprie braccia per lavorare e ad alleviare le sofferenze dei quali non potevano certo servire le esortazioni alla libertà di iniziativa dei filosofi liberali.

→ Vedi la corrente del liberalismo filosofico sviluppatasi in Inghilterra con John Locke (1632-1704), Jeremy Bentham (1748-1832), John Stuart Mill (1806-1873) e anche il contributo dei francesi Benjamin Constant (1767-1830) e Jean Baptiste Say (1767-1832).

LE LOTTE DI CLASSE E IL MOVIMENTO SOCIALISTA

La storia

La sterminata massa dei poveri che affollava le città della società borghese non era tutta omogenea. Molti erano gli ex-contadini privi di ogni reddito che ingrossavano le file dei

disoccupati, numerosi erano gli addetti ai lavori manuali più faticosi e umili e ai servizi domestici. Cresceva tuttavia l'importanza di un nucleo che si qualificava per un rapporto diretto con le nuove realtà produttive, di cui costituiva la forza-lavoro essenziale: gli **operai**. Essi costituivano uno strato sociale di nuova formazione che era divenuto sempre più importante con il diffondersi delle macchine.

Gli operai, ai quali si richiedevano capacità molto più limitate di quelle di un artigiano, erano interamente subordinati alle modalità di lavoro imposte dalle macchine e venivano licenziati non appena il ciclo economico, regolato soltanto dalle fluttuazioni del mercato, rallentava facendo così calare la domanda di merci.

Di fronte agli squilibri causati dall'irrazionalità dello sviluppo, alcuni pensatori e riformatori sociali avevano iniziato a criticare certi aspetti del sistema capitalistico, mentre si realizzavano le prime pionieristiche inchieste sociologiche sulle condizioni dei lavoratori.

→ Vedi la letteratura di denuncia presente nei paesi industrializzati intorno agli anni quaranta del XIX secolo, e in particolare le indagini di Villerme e di Blanqui sugli operai dell'industria tessile francese e di Friedrich Engels sugli operai inglesi.

→ Vedi anche il tentativo del paternalismo industriale che, sull'onda delle crescenti proteste nei confronti dello sfruttamento di donne e dei bambini, cercò di mitigare, con iniziative di tipo filantropico, la disumanità del lavoro di fabbrica.

Fu tuttavia la crescente consapevolezza della situazione generale della classe lavoratrice nelle fabbriche e lo sviluppo della solidarietà tra gli operai a cambiare i rapporti tra imprenditori e lavoratori. Vi furono inizialmente scoppi di ribellione e proteste spontanee e isolate, ma a partire dalla seconda metà del secolo in Inghilterra e nelle altre nazioni industrializzate si formarono movimenti sindacali e politici. Il **proletariato** si era dunque dotato di strumenti di lotta che ne facevano una forza politica autonoma, il cui peso sarebbe stato determinante nell'evoluzione dello Stato liberale verso la democrazia.

→ Vedi le prime forme di organizzazioni di classe, come il **tradeunionismo** e il **cartismo** in Inghilterra, le società segrete e il socialismo utopistico in Francia, gli spunti sociali dei movimenti mazziniani in Italia, la diffusione delle idee anarchiche nei paesi neolatini.

La filosofia

Nella seconda metà del secolo apparve sempre più chiaro che all'idea liberale si contrapponeva quella socialista, che affondava le sue radici in almeno tre terreni diversi: le lotte rivoluzionarie e le produzioni teoriche dei democratici e dei radicali francesi; le indagini di economia politica della tradizione inglese da Adam Smith (1723-1790) a David Ricardo (1772-1823); la concezione immanentista, razionale e dialettica della storia elaborata dalla filosofia idealistica hegeliana.

Queste diverse matrici culturali vennero fuse in un'articolata sintesi dal filosofo tedesco Karl Marx (1818-1883), che fu il principale ispiratore del movimento socialista, al quale diede una base teorica con la concezione del materialismo storico. In questa dottrina, sostenuta da uno studio sistematico e critico dei meccanismi economici della società borghese, la lotta delle classi, il ruolo delle forze produttive e delle relazioni tra esse venivano posti al centro della realtà sociale, che dialetticamente avrebbe sviluppato le premesse per la rivoluzione del proletariato.

→ Vedi sul testo di filosofia per le diverse correnti che precedono l'affermazione di Marx, le teorie di Babeuf, dei socialisti utopisti, di Feurbach e dei giovani hegeliani, di Stirner, di Proudhon e Bakunin.

→ Vedi soprattutto il *Manifesto del Partito comunista* (1848) di Marx, in cui si presentano le linee fondamentali per l'azione politica del movimento comunista e *Il Capitale* (1867-1894), in cui Marx analizza criticamente la struttura economica della società industriale.

LA LEGISLAZIONE SOCIALE E LA CONDIZIONE OPERAIA

La storia

La condizione della classe lavoratrice migliorò complessivamente nei paesi industrializzati al volgere del secolo, quando i successi ottenuti dalle battaglie delle organizzazioni dei lavoratori, il migliorato tenore di vita complessivo, l'estensione del suffragio, la legislazione sugli infortuni e sulla pensione avviarono la trasformazione dello Stato liberale in quello democratico moderno.

Tra le principali riforme che riducevano le disparità sociali, introdotte nei primi decenni del secolo dalle democrazie occidentali, vi furono i sussidi per la disoccupazione, l'istituzione dell'imposta progressiva sul reddito, l'innalzamento dell'obbligo scolastico.

Gli anni venti sembravano poter condurre a una nuova età di benessere. L'industria aumentò la produzione grazie all'introduzione di nuove macchine e alla definizione di nuovi parametri nell'organizzazione del lavoro. L'esempio più noto fu la **catena di montaggio** che, introdotta negli Usa da Henry Ford (1863-1947) nell'industria automobilistica intorno al 1914, si diffuse rapidamente. Si cominciò a studiare scientificamente la direzione tecnica dell'industria, sviluppando gli studi pionieristici di Frederick Taylor (1856-1915) di migliorare le relazioni sul luogo di lavoro, di salvaguardarne la salute e di fornire ai lavoratori forme assicurative private.

Tuttavia il nuovo tipo di sfruttamento "scientifico" del lavoratore non fece che ampliare alcuni dei problemi che, fin dall'inizio, erano stati presenti nell'organizzazione del lavoro industriale. In particolare il lavoro alla catena di montaggio, estremamente semplificato e ripetitivo, assumeva caratteristiche sempre più disumane e spersonalizzanti.

→ Vedi a questo proposito il film *Tempi moderni* (1936) di Charlie Chaplin, una delle prime e più riuscite rappresentazioni dell'alienazione causata dal lavoro di fabbrica.

Inaspettatamente il capitalismo andò incontro nel '29, dopo quasi dieci anni di ininterrotta crescita, a una delle crisi più rovinose della sua storia. Cominciata con una caduta del mercato borsistico americano, la crisi dilagò rapidamente in tutto il mondo. La produzione di merci subì un crollo e milioni di persone persero il proprio posto di lavoro. Negli Stati Uniti tornò una povertà di massa, e migliaia di diseredati cominciarono a vagabondare per il paese in cerca di un mestiere qualsiasi e di cibo.

Dalla crisi, che finì con l'abbattere la fragile repubblica di Weimar in Germania e che spinse molti Stati-tra cui l'Italia e la Francia-ad intervenire massicciamente nelle questioni economiche, gli Usa uscirono grazie alla politica del *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt (1882-1945).

La filosofia

Durante gli anni venti e trenta, per la prima volta nella loro storia, le teorie economiche liberistiche furono messe in discussione da studiosi che non si rifacevano direttamente

alla tradizione marxista. Essi criticavano l'atteggiamento del *laissez-faire* (lett. "lasciate fare"), secondo il quale l'intervento pubblico nelle operazioni economiche era inutile, e la pretesa capacità del mercato di autoregolarsi.

→ Vedi, in particolare, le teorie dell'inglese John Maynard Keynes (1883-1946), filosofo e influente studioso di economia, che rivoluzionò la teoria economica e ispirò gran parte delle pratiche economiche degli Stati contemporanei.

Fu in questi anni che la tradizione marxista riscoprì il concetto di **alienazione** e in particolare il **potere delle merci**, una caratteristica che sembrava estendersi a tutti i livelli della società, falsificando i rapporti sociali e "reificando" gli esseri umani. Il prevalere di una razionalità di tipo puramente strumentale, rappresentata al suo livello più alto dalla fabbrica moderna, era interpretato come la compiuta conferma dell'analisi del giovane Marx sull'alienazione capitalistica.

→ Vedi, a questo proposito, l'opera dell'ungherese Gyorgy Lukács (1885-1971) e del tedesco Ernst Bloch (1885-1977). Vedi anche quanto sostenuto dalla scuola di Francoforte, che recupera, oltre alle analisi di Marx e del sociologo tedesco Max Weber (1864-1920) sulla razionalizzazione del mondo, il concetto di repressione di Freud.

→ Vedi anche *La condizione operaia* (1951) della francese Simone Weil (1909-1943), opera che consiste in un diario contenente scritti di varia natura circa la vita di fabbrica, che viene rappresentata come anonima, frammentaria, violenta, disumana.

I POVERI DELLA TERRA

La storia

La condizione delle aree del pianeta ignorate o solo marginalmente toccate dall'incremento del reddito e dagli altri effetti positivi dell'industrializzazione sulle economie nazionali costituì fin dal secolo scorso un banco di prova decisivo delle potenzialità di progresso dell'industrializzazione. La diffusione della Rivoluzione industriale ai paesi occidentali considerati sviluppati impiegò circa un secolo per realizzarsi, ma dalla fine del XIX fino a oggi non si può dire che l'allargamento alle altre aree del mondo sia proceduto con eguale rapidità, né può dirsi che abbia comportato i medesimi effetti.

La subordinazione delle aree depresse del mondo a quelle sviluppate ha cause molto antiche, che risalgono al colonialismo e all'imperialismo delle potenze occidentali, ma fa anche parte di una storia più recente. Ancora nel 1939 circa un terzo della superficie abitabile della Terra e dell'umanità viveva in un **regime coloniale**. Inghilterra e Francia avevano i più vasti domini, a gran parte dei quali le due nazioni europee hanno progressivamente concesso l'indipendenza. Ciò è avvenuto in tempi e modi diversi, ma spesso a prezzo di guerre e guerriglie dagli altissimi costi umani e sociali.

→ Vedi sul libro di storia i paesi che sancirono il tramonto del sistema coloniale: India, Algeria, Congo, il Sud-Est asiatico.

La dissoluzione degli imperi coloniali e il successo delle lotte di liberazione dei popoli del Terzo mondo non hanno avuto gli effetti desiderati sulle condizioni di vita delle popolazioni. Non di rado la violenza, il terrore, la guerra civile e conflitti armati di ogni genere sono tornati a insanguinare la parte più povera della Terra.

Gran parte dei paesi protagonisti del movimento di liberazione sono ancora oggi teatro di guerre intestine, o sono comunque aree di altissima tensione politica.

In merito ai problemi legati agli squilibri economici e sociali dei paesi in via sviluppo sembrano attualmente verificarsi dinamiche contraddittorie. Da un lato, la progressiva **globalizzazione dell'economia** mondiale pare aver portato allo sviluppo economico e industriale numerosi paesi fino a pochi anni fa classificati tra i più arretrati, soprattutto in Asia.

Le cosiddette “**tigri asiatiche**”, la Malesia, l'Indonesia, la Thailandia, le Filippine e la stessa Cina, si sono rese protagoniste, negli anni Novanta, di uno sviluppo impetuoso, che non è andato esente, tuttavia, da battute d'arresto e crolli vertiginosi del mercato finanziario. Queste crisi hanno indotto gli organismi monetari come il **Fondo monetario internazionale** a imporre delle politiche economiche assai restrittive che, nonostante i gravi sacrifici imposti ai suddetti paesi, non hanno avuto gli effetti sperati sull'andamento dell'economia.

D'altro canto, i gruppi dominanti di alcuni paesi in via di sviluppo non hanno saputo sfruttare le occasioni che sono state loro offerte, sperperando in gran parte i finanziamenti nell'acquisto di armi, che sono state utilizzate per combattere feroci guerre e per mantenere regimi corrotti e ingiusti al potere. Ancora oggi, fame e denutrizione, carenza di capitali, crescita demografica incontrollata e inefficienza politico-amministrativa, sembrano elementi di un sistema capace soltanto di produrre nuovo sottosviluppo nel Terzo mondo.

→ Vedi anche il caso della Russia, che, dopo la fine del blocco sovietico e l'attuazione di una politica di liberismo selvaggio, sembra precipitata in una crisi difficilissima, di cui non si intravede la soluzione.

La filosofia

La questione del Terzo mondo ha trovato nel Novecento alcuni importanti pensatori e *leader* politici che l'hanno più volte riproposta all'opinione pubblica mondiale. Tra i più efficaci e originali sostenitori di una via autonoma allo sviluppo vi fu sicuramente il *mahatma* Gandhi (1869-1948), guida del movimento per l'indipendenza indiana e creatore di una dottrina basata sulla nonviolenza e sull'amore universale.

→ Vedi anche l'opera di un altro influente teorico della non-violenza, il martinicano Frantz Fanon (1925-1961), che nel suo *I dannati della terra* (1961) illustrò i fondamenti sociali, politici e psicologici delle lotte di liberazione.

L'allargarsi del divario tra i ricchi e i poveri del mondo e la necessità di porre un limite allo sfruttamento delle risorse naturali, che vanno esaurendosi, ha spinto molti pensatori a riflettere sulla necessità di ripensare alle modalità della distribuzione della ricchezza e alla necessità di mantenere lo sviluppo entro limiti tollerabili dal punto di vista ambientale.

→ Vedi sul problema della distribuzione della ricchezza l'opera dell'economista indiano Amartya Sen, premio Nobel nel 1998, che ha sostenuto la necessità di rivedere i parametri con cui si misura il reddito delle nazioni, introducendo elementi di tipo non monetario, rilevabili da indicatori della qualità della vita.

→ Vedi sulla questione dello “sviluppo sostenibile”, cioè del rapporto tra uso delle risorse e ambiente, il forte pensiero ecologista cui l'opera di Grigory Bateson ha dato un originale punto filosofico di partenza.

La letteratura

Il fenomeno della globalizzazione con l'intensificarsi della comunicazione e dello scambio di informazioni, ha comportato sul piano culturale un notevole grado di feconda contaminazione tra le varie tradizioni e civiltà. Sul piano letterario ciò ha significato la diffusione sia di opere di narratori provenienti dal Terzo mondo, sia di opere di autori occidentali che si sono ispirati a culture esotiche. Si tratta per lo più di autori che hanno saputo dar voce a un'umanità dolente, spesso costretta al silenzio; in questi racconti risuona l'eco di tradizioni antichissime, che, ciò nonostante appaiono estremamente fresche e vitali ai nostri occhi.

→ Vedi, tra i molti narratori extraeuropei che hanno riflettuto sulla condizione dell'umanità diseredata, il nordafricano T. Ben Jelloum, la centroamericana Rigoberta Menciù, il caraibico Patrick Chamoiseau, il brasiliano Joao Guimarães Rosa.